



GOVERNO **SINDACATI**

Camusso e sindacati europei all'attacco di Renzi. Che oggi apre la Sala verde

■ ■ **APAGINA 2**



PARTITO **DEMOCRATICO**

Il "modello" Roma, tra correnti e circoli fantasma. Calabria, primarie ancora senza numeri

■ ■ **APAGINA 3**

■ ■ **JOBS ACT**

Perché è giusto che Renzi governi a colpi di fiducia

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Auspicio che Matteo Renzi chieda il voto di fiducia sull'articolo 18 (e più in generale sui provvedimenti che compongono il Jobs Act) non perché "co-stretto" dalla farraginosità dei regolamenti parlamentari o dall'inesausta sete di rivincita della minoranza della minoranza, ma per una libera, consapevole e coerente scelta politica. Il tempo del dibattito permanente si è finalmente concluso, una nuova stagione si è aperta: quella del governo politico.

Siamo talmente abituati a girare a vuoto, a riunioni che convocano altre riunioni, a

emendamenti che stravolgono decisioni già prese, a rinvii e approfondimenti e tavoli e commissioni, da aver perso di vista il motivo per cui si va a votare e, tra un voto e l'altro, si tiene aperto il parlamento: decidere, fare le cose, governare.

Il momento della discussione è essenziale, ha i suoi tempi e le sue regole, ma esiste soltanto in quanto prelude ad una decisione. In altre parole, l'unico motivo per cui si discute è che poi, ad un certo punto, si smette di discutere e si comincia a fare.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **TESSERAMENTO PD**

Perché iscriversi? Parliamo del senso di questo partito

■ ■ **PIERLUIGI CASTAGNETTI**

Confesso che sono un po' in imbarazzo, perché tutto questo dibattito sul tesseramento del Pd lo trovo un po' *déplacé* rispetto alla gravità del quadro internazionale e ai problemi economici dell'Europa e del nostro paese. Ma quando un tema diventa così centrale nella discussione politica non ci si può voltare da un'altra parte.

Dico, dunque, la mia. Innanzitutto considero la notizia dei 100mila iscritti (al momento) piuttosto preoccupante, perché significa che neppure tutti gli amministratori locali del partito hanno rinnovato la tessera. Disatten-

zione? sciatteria? disorganizzazione? Forse un po' di tutto. Certo il problema esiste, se penso che persino il mio piccolo Ppi ne aveva più del doppio. Altri tempi ovviamente. Sbaglieremmo però a pensare che la lentezza con cui procede la campagna del tesseramento dipenda dal nuovo corso del Pd. È del tutto evidente che la militanza nel partito ha cominciato a manifestare problemi "esistenziali" già da diversi anni, se è vero che Veltroni, il primo segretario del Pd, ha coltivato seri dubbi per lunghi mesi circa la possibilità di riorganizzarla come in passato.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **GOVERNO E PARTITO**

Appunti alla versione di comodo del renzismo

■ ■ **FRANCO MONACO**

Poco ci manca che mi prenda la tentazione di titolarla queste mie note "elogio dei rottamati". Ho dato credito al nuovo corso. Rottamazione compresa. Che fosse necessaria una discontinuità di cultura politica, di forma-partito e di gruppo dirigente mi era chiarissimo. Anche al prezzo di qualche ingiusta emarginazione.

Del resto, quando ideammo l'Ulivo, ci proponevamo di dare vita a un partito e a una politica davvero nuovi, compreso un sensibile ricambio di personale politico. Non ci riuscimmo. In certo modo, si produsse il contrario.

Basti pensare alla sorte dei governi Prodi e del progetto dell'Ulivo, prima osteggiato, poi imbrigliato, infine sconfitto dai protagonisti dei vecchi partiti.

Renzi è riuscito laddove noi "ulivisti-prodiani" abbiamo fallito. Ma, ecco il punto, al momento solo nella *pars destruens*. Nella *pars construens* ancora lo deve dimostrare. Sostenere che il governo Renzi sia prodigo di annunci e povero di risultati è ingiusto. Si può asserire però che esso ha aperto molti cantieri ma che solo con il tempo si potrà giudicare.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO** ► **VERSO IL VOTO IN SENATO**



Mediazione poi fiducia ma non sull'articolo 18

Il governo forza per incassare il Jobs Act, modifiche su tutto tranne che sui licenziamenti. La minoranza Pd cerca di resistere

■ ■ **MARIO LAVIA**

L'idea non è di ieri. *Europa* ne aveva scritto il primo ottobre - *C'è molta fiducia nel day after del Pd* - dove "fiducia" non stava a rappresentare uno stato d'animo ma una concretissima tattica parlamentare: quella appunto di chiedere un voto di fiducia sul Jobs act, la riforma del mercato del lavoro che contiene, come si sa, la scomparsa dell'articolo 18. Il "day after" di quel titolo era riferito alla riunione della Direzione del Pd che aveva sancito con 130 voti a favore, 10 contro e 11 astenuti la svolta sull'articolo 18 e più in generale il sì dei dem al provvedimento del governo che unifica le forme di contratto di lavoro e segna una forte discontinuità col regime in vigore.

Il governo ha fretta, e ne ha spiegato le ragioni varie volte. Da ultimo, il ministro Poletti, che è tornato a mettere in relazione l'approvazione della legge delega, sia pure in un solo ramo del parlamento, con il vertice europeo sul lavoro che si apre domani a Milano. L'ipotesi che circolava ieri sera è che l'esecutivo dovrebbe presentare un maxi-emendamento al testo approvato dalla commissione lavoro nel quale verrebbero accolte alcune richieste della sinistra Pd, come la contestualità del varo dei diversi decreti delegati; lo sfoltimento dei contratti atipici; le norme sul demansionamento e sul controllo a distanza. Ma non si farebbe riferimento all'articolo 18, nemmeno sul punto approvato dalla Dire-

zione del Pd sul reintegro nei casi di licenziamento disciplinare. Tuttavia il governo si assumerebbe in aula l'impegno politico a tenere conto delle discussioni e dei contributi di questi giorni all'atto della stesura dei decreti delegati: una formula che consentirebbe di tenere dentro sia la minoranza pd (che comunque sta protestando molto duramente contro il ricorso alla fiducia) che l'Ncd. Ieri sera soluzione sembrava essere questa, ma non è ancora chiaro quando il governo porrà la questione di fiducia e dunque quanto tempo c'è ancora per valutare altre ipotesi.

La sinistra del Pd, (o meglio, la sinistra che ha votato contro, non quella che si è astenuta: i Bersani, i D'Alema, i Fassina, i Cuperlo, i Civati) ovviamente non ci

sta perché avrebbe voluto una discussione e una votazione sui suoi emendamenti, pur se votati alla sconfitta parlamentare. E dunque era logico attendersi una dura presa di posizione di Fassina: «Se c'è la fiducia ci saranno conseguenze politiche». Già, ma quali "conseguenze"? Se quanto detto giorni fa da Bersani è impegnativo per tutti gli uomini della sinistra - e non c'è motivo per dubitarne - è da escludere qualunque "ritorsione" al momento del voto in senato, dove pochi dissidenti potranno assentarsi dal voto, evitando dunque conseguenze per la tenuta del governo. S'immagina piuttosto un sicuro inasprimento del clima interno, mentre c'è chi pronostica una azione ancora più di interdizione sulla legge di stabilità. Fassina ha detto che «la ferita» fra Renzi e minoranza sarebbe destinata ad acuirsi ma di scissione nessuno parla.

Certo è che la fiducia che il governo porrà sul Jobs act ha anche valore deterrente per un Ncd sempre nervoso e pronto a mettere i punti sulle "i", così come fungerà da parafulmine per evitare imbarazzanti voti del cosiddetto "soccorso azzurro" (Forza Italia certo non voterà la fiducia).

Ma quello che preme a Renzi è il punto politico. Lo «scalpo» da portare all'Europa, lo ha definito Susanna Camusso. L'avversaria numero uno dell'esecutivo che proprio stamane si siederà di fronte al premier, nella mitica sala Verde, e l'unica cosa certa è che nessuno convincerà l'altro.

@mariolavia

■ ■ **ROBIN**

Twin Peaks

L'ho capito quando ho visto

Mastella in tv, che dopo

venticinque anni stava per

tornare anche Twin Peaks.

EDITORIALE

Chi rimane fuori dalla sala Verde

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Anche se il grande pubblico non ne è forse consapevole, la sala Verde è il luogo più noto di palazzo Chigi. Prima o poi infatti tutti abbiamo visto, nei telegiornali del passato, quel tavolo lunghissimo lungo il quale si schieravano, faccia a faccia, da una parte ministri, sottosegretari, funzionari e portaborse; e dall'altra dirigenti sindacali (spesso di decine di sigle), delle associazioni imprenditoriali e di categoria, altrettanti portaborse. Di solito talmente tanta gente da richiedere due o anche tre file di sedie, una dietro l'altra.

L'ampia scenografia era funzionale al senso degli incontri: si incontravano lì il governo e tutti coloro che rappresentavano o pretendevano di rappresentare qualche interesse organizzato nel paese. In quella sede il governo svolgeva di solito il ruolo di sovrintendente ad accordi tra le parti, oppure sottoponeva propri obiettivi prima di confezionarli in veri e propri disegni di legge. Non di rado morti proprio lì dentro, prima di diventare articolati, sotto il fuoco incrociato delle "parti".

Naturalmente nella sala Verde si sono consumati anche momenti alti, fra tutti l'accordo del luglio '92 (governo Amato) che chiuse l'epoca della contingenza (quello delle dimissioni di Trentin) e quello del luglio '93 col quale sindacati, imprenditori e governo Ciampi vararono il sistema della contrattazione mista nazionale e territoriale.

Il problema è che da allora la concertazione s'è mossa sempre a livelli molto più bassi, con esiti paralizzanti e trasmettendo un crescente senso di esclusione a mondi del lavoro, del non-lavoro e della produzione che nella sala Verde non avevano sedie da occupare, quindi nessuna rappresentanza.

Quando Renzi ironizza sulla riapertura della sala Verde ammettendo di «essere invecchiato», noi speriamo che non sia vero. Che cioè abbia ben presente il dovere suo, del Pd, di tutti i partiti e del parlamento a lavorare e legiferare nell'interesse anche e soprattutto di chi nella sala non entrerà mai.

Ogni momento di dialogo è prezioso, e ci vorrà ben più di qualche ora per discutere con tutti di legge sulla rappresentanza, di salario minimo, di nuovi ammortizzatori universali, di rafforzamento della contrattazione aziendale, di Tfr in busta paga. Ma il principio di responsabilità politica e personale scaraventato da Renzi sulla scena deve rimanere intatto. E il luogo delle decisioni per il bene di tutti è il parlamento, non la sala Verde.

@menichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ PALAZZO CHIGI

Ed ecco a voi la sala Verde. Governo e sindacati provano a riparlarsi

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Alle 8 del mattino, invece che nelle tradizionali ore serali e notturne. La Sala verde di palazzo Chigi si aprirà stamattina per ricevere i leader di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, convocati per la prima volta da quando Renzi è a palazzo Chigi. In sette mesi abbondanti il confronto tra premier e sindacati, in particolare con Susanna Camusso, si è svolto soltanto a distanza ed è stato caratterizzato da notevoli asprezze.

L'ultima volta poco più di due settimane fa. In piena polemica sull'articolo 18, alla leader della Cgil che lo aveva accusato di avere Margaret Thatcher come modello, Renzi aveva replicato con un videomessaggio caricato su YouTube in cui rivendicava di voler pensare



non alla Thatcher ma «a quelli a cui non ha pensato nessuno» e provocatoriamente chiedeva: «Dove eravate voi in questi anni in cui si è prodotta la più

grande ingiustizia in Italia, tra chi il lavoro ce l'ha e chi non ce l'ha?».

Ieri Camusso ha ribadito il paragone con la Thatcher dinanzi ai big dei sin-

dacati europei convenuti a Roma, sottolineando che è stato quello l'unico caso in cui durante un semestre di presidenza non c'è stata alcuna opportunità di discutere l'agenda e le priorità in tema di lavoro. «Continueremo a bussare alla porta di Renzi - ha aggiunto la leader della Cisl, Bernadette Segol - Non si può parlare a livello europeo della necessità di un dialogo sociale e poi nella pratica ignorarlo».

In realtà anche sull'ordine del giorno dell'incontro di oggi (che durerà soltanto un'ora perché alle 9 sarà la volta delle organizzazioni imprenditoriali) le intenzioni del presidente del consiglio e quelle dei sindacati non sembrano proprio convergere: verificare la fattibilità del Tfr in busta-paga è l'obiettivo dichiarato dal primo (cui dovrebbero aggiungersi le questioni della contratta-

zione di secondo livello e della legge sulla rappresentanza), mentre i secondi si attendono di poter dire la loro su Jobs act, articolo 18 e ammortizzatori sociali. Anche se fuori tempo massimo, almeno per quanto riguarda la prima lettura, dal momento che oggi in senato potrebbe essere posta la fiducia. Camusso ha già confermato la manifestazione indetta per il 25 ottobre, lasciando intendere che la lotta continuerà anche dopo l'eventuale approvazione della riforma in senato.

Infine, *streaming o not streaming?* Ieri l'interrogativo circolava al punto che i leader sindacali facevano dell'ironia in proposito. Uno *streaming* dalla "polverosa" Sala verde con i sindacalisti schierati? Per Renzi potrebbe essere una tentazione irresistibile.

@mcolimberti

■ ■ LEGGE DI STABILITÀ

Su ammortizzatori e Tfr il premier scopre le carte. Chiedendo lumi a Padoan

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Se la legge di stabilità è ancora un cantiere aperto in vista della sua presentazione attesa per il 15 ottobre, non c'è dubbio che stavolta la legge di bilancio servirà al premier per cercare di chiudere anche l'altra partita, ovvero quella della riforma più importante: il Jobs Act.

La delega Poletti, che approda al voto nell'aula del senato stamattina, non si deve confrontare solo con il dubbio amletico sulla fiducia sì o no, con l'ansia di rispettare i tempi dettati dal vertice europeo di domani o con l'opportunità o meno di conciliare più visioni di riforma del mercato del lavoro. In realtà le due convocazioni previste per oggi in sala verde, prima con i sindacati, poi con le imprese, impongono al premier e al ministro dell'economia di scoprire prima le carte.

A cominciare dalla partita delle risorse previste per gli ammortizzatori sociali, che dovranno essere allargati ad una platea più vasta di lavoratori. Se nel corso della direzione del Pd il premier Renzi ha lasciato intendere che le risorse che saranno messe a disposizione si aggirano intorno a 1,5 miliardi di euro e riguarderanno l'estensione delle tutele ai co.co. pro, non c'è dubbio che un più vasto piano di riforma degli ammortizzatori sociali con l'estensione a tutti delle tutele riguarderebbe ben altre cifre. Così come non c'è al momento in Italia la possibilità di effettuare un controllo sulle politiche attive, il che implica una maggiore cautela sull'universalizzazione delle tutele. Inoltre se anche più risorse potrebbero essere messe sugli ammortizzatori, c'è da considerare che questo con ogni probabilità avverrà con una riduzione delle coperture per la cassa integrazione in deroga. Uno strumento che sta per andare in pensione dopo essere stato a lungo usato ed abusato

ma che al momento garantisce lavoratori di moltissime aziende.

Se dunque gli ammortizzatori saranno domani sul tavolo della Sala verde di palazzo Chigi nell'incontro con i sindacati, la partita del Tfr terrà banco nella riunione con le imprese chiamate a confrontarsi, soprattutto le piccole, con un restringimento della flessibilità in entrata sacrificata sull'altare dell'articolo 18 e con una proposta sul Tfr che pone un evidente problema di liquidità. Ed è qui che uno dei nodi della legge di stabilità potrebbe venire al pettine. Rispetto ai 2 miliardi indicati dal premier si starebbe pensando di incrementare la posta per arrivare ad almeno 3 miliardi da mettere sul tavolo oggi al fine di tramutarli in sgravi Irap anche come contropartita per la manovra sul Tfr. Per Giampaolo Galli, deputato Pd della commissione bilancio della camera, la manovra espansiva che non va oltre il 3% è senza dubbio importante per rilanciare la crescita

soprattutto perché il margine di indebitamento tra il deficit tendenziale e quello programmato, dal 2,2 al 2,9% seppure in violazione del fiscal compact (pari a circa 10 miliardi di euro, ndr) consentirebbe di finanziare molti interventi. Anche se è probabile che a qualcosa si debba rinunciare: al momento sarebbe confermata la stabilizzazione del bonus per 7 miliardi, l'assunzione dei precari della scuola (1,5 mld), gli ammortizzatori (1,5 mld), l'allentamento del patto di stabilità dei comuni (1 mld), le spese indifferibili come le missioni (4 mld), la proroga dell'ecobonus al 65% (600 mln). A questo punto mentre con Padoan i colloqui proseguono fitti visto che poi il ministro da metà settimana sarà impegnato a Washington per l'appuntamento del Fmi e della Banca Mondiale e poi a Bruxelles per Eurogruppo ed Ecofin, la legge di stabilità dovrebbe approdare in consiglio dei ministri l'ultimo giorno utile, ovvero il 15.

@raffacascioli

■ ■ VERTICE LAVORO

Il match di Milano tra Renzi, Hollande e Merkel sul welfare ma anche sui conti

La bilità del premier Renzi dovrà essere quella di mantenere il dibattito ancorato ai temi del lavoro e del welfare per evitare che, inevitabilmente, Milano si trasformi in un vertice tra rigoristi e keynesiani, tra Nord e Sud d'Europa, tra flexsecurity e assistenzialisti.

Il vertice europeo sul lavoro, che tra mille smentite e controsmentite, si terrà domani a Milano rischia di trasformarsi in un match tra due visioni diverse dell'Europa con la Francia che non perde occasione per sfidare il rigore tedesco, la Germania pronta a salire in cattedra e l'Italia che, pur essendo impegnata in un colossale sforzo riformatore, è costretta dai mercati (più della Merkel) a restare sotto la soglia del 3% ma nel contempo a finanziare parzialmente in deficit una manovra espansionistica, seppu-

re contenuta. Se ieri il premier francese Valls a Londra ha cercato di convincere il suo omologo, il conservatore Cameron, sulla bontà della linea di Parigi indirizzata alle riforme e al rilancio economico seppure in sfregio ai parametri europei al punto da incorrere in una probabile bocciatura di Bruxelles, la partita comunitaria si fa sempre più scivolosa. Non a caso ieri i dati sugli ordinativi dell'industria tedesca mostrano una Germania non solo in affanno ma in piena frenata economica con il crollo degli ordini del 5,7% ad agosto e del 4,1% sull'anno.

Lo spazio di manovra, per quanto esiguo, esiste affinché l'Italia possa indicare una possibile strada per la crescita a partire dal rilancio dell'occupazione. Tanto più che appena qualche settimana fa la cancelliera tedesca Angela Merkel si è detta con-



vinta della necessità di unificare il mercato del lavoro europeo. Tuttavia, per essere credibili gli italiani dovranno far trovare sull'eurotavolo almeno un primo importante sì a quella che fin

dall'inizio è stata dichiarata la madre di tutte le riforme del governo Renzi: il Jobs Act.

Di qui la necessità di Renzi di superare gli scogli in senato dove incas-

sare domani il via libera di un ramo del parlamento alla delega sul lavoro, ma anche la necessità di mantenere il dibattito sul tema dell'occupazione e non su quello del rigore. Anche se inevitabilmente i due temi sono intrecciati. Ieri i tedeschi hanno messo le mani avanti bocciando l'ipotesi di utilizzare le risorse del meccanismo di stabilità europea Esm per favorire la crescita dell'eurozona e mettendo sotto osservazione le mosse della Bce sugli Abs. Se però si vuole rilanciare il lavoro nel vecchio Continente per una volta tanto non si dovrà insistere sulle regole, affidando ad ogni paese il perseguimento di riforme strutturali, ma rilanciare grandi progetti di sviluppo e rendere i paesi attraenti per gli investitori. Cambiare verso si può. Toccherà all'Italia cercare di farlo.

@raffacascioli

■ ■ SINODO

Famiglia, la Chiesa di Francesco tiene il punto ma recupera la tenerezza

■ ■ FABRIZIA
■ ■ RAGOZZI

Il sinodo delle novità, nessuna delle quali di poco conto, si snoda anche seguendo un linguaggio a cui la pugnace epoca ruininana e post ruininana ci aveva disabituati e che invece Francesco ha messo in prima linea, anche perché spesso la forma è sostanza.

Nel dire di monsignor Peter Erdo, primate d'Ungheria, presidente dei vescovi europei e soprattutto relatore del sinodo sulla famiglia in corso a Roma e in quello di monsignor Bruno Forte, vescovo di Chieti-Vasto non-

ché segretario del medesimo, risuonano più di una volta parole come «misericordia» o «tenerezza». Richiamando Giovanni XXIII ai tempi del Concilio Vaticano II, Forte sottolinea: «Non che gli aspetti dottrinali siano ignorati, ma non sono una clava da ribadire in ogni momento». Non usare la dottrina, alla quale ovviamente si è ben lontani dall'abdicare, come una clava. Ma guardare per esempio ai divorziati risposati (a cui oggi è negata la comunione) con gli occhi del pastore. I tempi delle «chiamate» ruiniane - e contraccolpi successivi - sono lontani.

E ancora una volta, a guidare con

mano ferma c'è il dire del pontefice: «Nessuno sostenga: non si può dire questo o quest'altro per rispetto del papa. Parlate senza temere di dispiacere al papa. La sinodalità si esercita con questi due atteggiamenti: parlare con *parresia* - ovvero con franchezza - e farlo con tranquillità». Francesco ha voluto che questo sinodo seguisse una procedura in qualche modo «nuova»: preceduto da un questionario di 38 domande diffuso nelle comunità locali, la lingua ufficiale non è il latino ma l'italiano, il relatore e il segretario sono stati eletti dal Consiglio del Sinodo, il risultato del discutere non verrà sottoposto al

pontefice sotto forma di *propositiones* da lui riorganizzate, ma sarà un documento vero e proprio di cui lui disporrà.

E, al netto della dottrina, anche sul piano dei contenuti, lo sguardo della chiesa si mostra più «tenero»: il matrimonio, dice Erdio, rimane indissolubile, «ma i divorziati e risposati civilmente appartengono alla Chiesa. Hanno bisogno e diritto di essere accompagnati dai loro pastori (tradotto: si apre all'allargamento delle nullità matrimoniali che potrebbero in futuro essere dichiarate direttamente dai vescovi e si discute del modello ortodosso che, dopo un

percorso penitenziale, consente nuove unioni non sacramentali). E se Erdo non manca di sottolineare che «non volere figli o volerli a ogni costo sono due facce della stessa medaglia chiamata egoismo», sulle persone dalle tendenze omosessuali «non ci devono essere discriminazioni». Ma

«non è attesa un'equiparazione di questi rapporti con il matrimonio fra uomo e donna».

Il sinodo si chiuderà il 19 ottobre con la beatificazione di Paolo VI. Ci sarà anche il papa emerito, Benedetto XVI. Si attendono novità.

@gozzip011

**MINISTERO DELLA DIFESA ESERCITO ITALIANO
184° REGGIMENTO SOSTEGNO TLC "CANSIGLIO"**

via Lungo Fiume Cerca, 10 - 31100 TREVISO

AVVISO PER ESTRATTO

Si rende noto che questo comando ha indetto una procedura aperta per l'ammodernamento in proprio di shelter in dotazione alla forza armata - Fondi delle Prenotazioni - Importo complessivo Euro 2.000.000,00. Importo a base d'asta: Euro 1.638.999,34. Costo per rischi da interferenza: Euro 344,92. Profilo di cassa così ripartito: E.F. 2014: Euro 100.000,00; E.F. 2015: Euro 1.500.000,00; E.F. 2016: Euro 400.000,00. GURI nr. 113 in data 03/10/2014. **Scadenza ricezione offerte il 23/10/2014 alle ore 23:59.** Bando integrale consultabile sui seguenti siti: www.servizioccontrattipubblici.it, www.avcp.it, e www.esercito.difesa.it ed è stato presentato alla GUUE in data 26/09/2014. CIG 5939840F04 Info: tel.0422-625538 - fax 0422-264169 - E-mail caufamm@rgt1c184.esercito.difesa.it (rif. Fascicolo 143 pre). IL CAPO SERVIZIO AMMINISTRATIVO - Cap. com. Luca DEL DEO

Pd Roma da rifare (o quasi)

Tessere

Nella Capitale un terzo dei circoli apre solo per i congressi, molti altri sono alimentati dalle correnti. Le proposte per un nuovo modello da esportare

■ RUDY FRANCESCO
■ CALVO

Nel Partito democratico, Roma è spesso sinonimo di caos. Le divisioni correntizie, i tesseramenti sospetti, gli accordi contestati, i circoli creati apposta per i congressi, perfino le ambulanze accorse a soccorrere i partecipanti alle assemblee cittadine hanno contribuito a peggiorare l'immagine di un partito che nella Capitale soffre più che altrove un modello organizzativo che appare ormai inadeguato a rappresentare la società. Mentre si ragiona di un possibile crollo nel numero degli iscritti a livello nazionale, anche qui le difficoltà esistono (le tessere sono arrivate a ridosso dell'inizio della Festa dell'Unità e solo in queste settimane si stanno organizzando giornate specifiche dedicate al tesseramento), ma si conta di poter evitare il tracollo. Anzi, dai circoli sono arrivate richieste per 19mila tessere, a fronte delle 18mila consegnate lo scorso anno. Non si sa ancora quante fra queste saranno effettivamente compilate, ma bisogna considerare che la prossima settimana inizieranno i congressi municipali, ai quali potranno partecipare solo gli iscritti nel 2013 che confermano l'adesione anche per il 2014. E congresso chiama tessera come il polline le api.

D'altra parte, come spiega un esponente del Pd romano, «se nei circoli non si produce niente, nessuna discussione, nessun confronto sui problemi della città, alla fine l'unica cosa che



rimane è contarsi nei congressi». Niente di più semplice: «Basta pagare 20 euro – spiega il deputato romano Maurizio Morassut – e le tribù interne hanno facile gioco a produrre pacchetti di tessere di gente anonima e fissare la quota da cui scaturirà la percentuale della corrente per avere posti nelle liste, nei direttivi e magari nei cda».

Dei 115 circoli cittadini, a detta di molti che conoscono bene la realtà capitolina, sono solo i due terzi quelli «reali». Negli altri casi, a elenchi più o meno lunghi di tesserati – contattati dai capicorrente locali, siano essi consiglieri regionali o municipali – non corrispondono iniziative, dibattiti, talvolta neppure le sedi. Ci si riunisce solo per gli adempimenti statuari a partire, naturalmente, dai congressi, celebrati anche nei bar.

«Non ha più senso mantenere circoli legati a luoghi di lavoro o ai territori – ammette il presidente del Pd di Roma, Tommaso Giuntella – se non sono visti dai cittadini come punti di riferimento per partecipare alle dinamiche locali, come la Lega ha capito molto tempo prima di noi. Venuta a mancare la spinta ideologica, si aderisce a un partito se esso alimenta il senso di appartenenza a una comunità, se consente di discutere dei problemi del quartiere, così come di quelli di portata più ampia, come l'articolo 18». Concorde anche Lorenza Bonaccorsi, presidente del Pd Lazio e componente della nuova segreteria nazionale del partito: «Dobbiamo lavorare di più sui territori, di concerto con le associazioni e le altre realtà locali. Un esempio positivo viene da Trastevere, dove il nostro circolo ha dato una mano ai ragazzi del Cinema America occupato».

Per fare questo, però, i circoli rischiano di non bastare. Serve «un modello misto tra partecipazione reale e digitale», propone Giuntella. Di «nuove forme, linguaggi, rituali» parla anche Tobia Zevi, candidato renziano sconfitto all'ultimo congresso cittadino: «Invece qui abbiamo una classe dirigente arroccata». Per Giuntella, «scardinare i vecchi equilibri di potere locali» è proprio il compito che dovrebbe porsi Renzi, «come ha fatto a livello nazionale». Ma Zevi allarga le responsabilità a tutti i dirigenti del Nazareno: «Renzi si è assunto il compito difficilissimo di governare il paese. Chi è impegnato ad altri livelli dovrebbe prestare una maggiore concentrazione all'elaborazione di un nuovo modello organizzativo del partito».

@rudylfe

■ PRIMARIE CALABRIA

Vince Oliverio, ora il Pd allo scontro con la destra impazzita

■ NICOLA
■ MIRENZI

Dove l'Emilia-Romagna ha fatto flop, la Calabria ha fatto bingo: il primo dato che abbaglia delle primarie regionali del centrosinistra è l'affluenza: 110 mila votanti nella regione meridionale contro i 60 mila di quella nordica, popolata più del doppio e con una tradizione di centrosinistra un tantino più radicata. Ma tant'è: la Calabria batte l'Emilia, e il candidato d'area cuperliana Mario Oliverio sconfigge quello d'influenza renziana Gianluca Callipo, nonché il terzo a partecipare alla corsa, Gianni Speranza, di Sinistra ecologia e libertà.

I numeri ufficiali sono un mistero. Verranno dati solo oggi. Perché attendono, spiegano, di essere verificati e validati dalla commissione di garanzia. Cosa che succede sempre dopo un'elezione, solo che prima ne vengono forniti degli altri non ancora definitivi ma sostanzialmente esatti. In Calabria no. Tutti sanno chi ha vinto e chi ha perso. Gli sconfitti hanno stretto la mano al vincitore. Gli hanno fatto i

migliori auguri, ma non sanno di quanto sono stati superati. Chiami il comitato di Speranza e ti danno delle cifre, fai uno squillo a quello di Callipo e ne dettano altre, senti il segretario del Pd calabrese Ernesto Magorno – che ieri pomeriggio ha convocato una conferenza stampa a Lamezia Terme – e ne annuncia altre ancora, ovviamente non ufficiali: 56 per cento Oliverio, 40 Callipo e 4 Speranza.

È il dato da prendere per buono, nell'incertezza del sigillo definitivo, in cui ognuno tende ad alzare un po' l'asticella della sua performance, abbassando quella del diretto avversario. L'arrivo al voto del resto è stato conflittuale, e cozza con il bon ton delle ultime ore: a ripetizione nei giorni scorsi dagli staff di Magorno, Callipo e Speranza sono partite accuse di inquinamenti ambientali, ricostruzioni secondo le quali il centrodestra calabrese avrebbe sostenuto l'uno o l'altro candidato delle primarie, utilizzandolo in una guerra per procura combattuta dentro e fuori la destra stessa senza fare troppi complimenti (in più c'è che uomini del centrodestra sono effettivamente stati avvistati ai seggi...).

Appena ha preso la parola, però, Oliverio ha

svelenito il clima: «Siamo qui insieme – ha esordito – per dire che il centrosinistra si mette in campo per servire la Calabria e dare un futuro a questa terra». I mesi scorsi sono stati tra i peggiori della storia regionale, con il presidente Giuseppe Scopelliti costretto a dimettersi a fine aprile per una condanna d'abuso d'ufficio e un consiglio regionale che dopo vari rinvii e valzer attendisti ha convocato le elezioni per il 23 novembre, cioè sei mesi dopo.

Oliverio ha spiegato che lo scontro delle primarie si è tenuto tra «competitor, non rivali» e che «da domani inizieremo insieme un confronto di merito per dettagliare il programma della regione». Callipo ha detto che non farà mancare il suo sostegno al vincitore, riservandosi però di decidere se candidarsi in lista oppure no (ma è molto più no che sì, per ora). È la linea espressa anche dai vicesegretari del Pd nazionale, Guerini e Serracchiani: «Adesso tutti insieme per vincere». L'avversario è quello di sempre, la destra: frantumata e litigiosa più che mai, con il Nuovo centrodestra a guerreggiare con Forza Italia, una banda a dare addosso all'altra. In confusione, ma non vinti.

@nicolamirenzi

... JOBS ACT ...

Perché è giusto che Renzi governi a colpi di fiducia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

La politica ridotta a chiacchiera inconcludente è il cancro che ha eroso la Seconda repubblica assai più della corruzione, del giustizialismo e degli abusi della Casta, partorendo infine la rabbia (altrettando inconcludente) del grillismo. Una politica che non decide è inefficiente, autoreferenziale e subalterna agli altri poteri: e a rimetterci sono soltanto gli elettori.

La sinistra conservatrice figlia del

Pci ha sempre esaltato il dibattito, l'approfondimento, il "dialogo" – come usa dire ipocritamente oggi – per due ordini di motivi: il primo è che il partito era esentato dalla fastidiosa incombenza del governo; e il secondo è che la segreteria aveva già deciso in anticipo quali fossero le decisioni da prendere.

Oggi però, e chissà perché, quella stessa sinistra conservatrice nega il diritto di decidere non soltanto al segretario (che pure non è stato cooptato da una ventina di suoi sodali, bensì scelto da 1.887.396 elettori), ma persino alla Direzione del partito (130 voti a favore,

Il astenuti, 20 contrari), invocando un supplemento di discussione, una nuova mediazione, uno "sforzo per il dialogo", senza il quale Renzi sarebbe un dittatore, un usurpatore, un "uomo solo al comando".

In Occidente, cari compagni della sinistra conservatrice, le cose però funzionano in un altro modo. I vostri venti voti sono importanti, preziosi, irrinunciabili, così come lo sono le vostre opinioni: ma non possono paralizzare indefinitamente un partito che alle ultime elezioni ha raccolto il consenso di 11.172.861 italiani. Non tutti que-

gli elettori sono d'accordo con tutte le decisioni di Renzi, ci mancherebbe: ma tutti l'hanno votato perché alle parole facciano seguito le azioni, perché la politica smetta di perdere tempo, e perché il paese abbia le riforme che merita e che non ha mai avuto in vent'anni.

Per questo è bene che Renzi governi a colpi di fiducia (e di decreto): perché ogni riforma ricomprende le altre, definisce la proposta politica alla base di questo governo, compone un quadro d'insieme che non può e non deve finire triturato nel gioco al massacro cor-

rentizio-parlamentare. Riallineare l'Italia alle altre democrazie occidentali significa prima di tutto mettere l'esecutivo in condizione di governare. In attesa di una riforma complessiva della forma di governo e dei regolamenti parlamentari, è dunque opportuno che Renzi utilizzi tutti gli strumenti a disposizione per accelerare il suo lavoro. Quanto alle "conseguenze politiche" minacciate ieri da Fassina, non c'è di che scervellarsi: se un governo gode della fiducia del parlamento resta in carica; in caso contrario si dimette. È la democrazia, bellezza. @frondolino

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PIERLUIGI CASTAGNETTI**

Esaurito infatti l'amalgama ideologico che per lunghi anni aveva consentito quel senso di appartenenza che, nei vari partiti allora esistenti, la faceva assomigliare a una sorta di fede laica, occorreva porsi il problema di come "motivare" in un contesto culturale e persino antropologico nuovo l'affiliazione partitica.

Se poi si considera che la spettacolarizzazione della politica, prodotta dalle televisioni e dai nuovi media, ha oggettivamente fatto diventare la politica stessa un bene di consumo e contribuito a trasformare la società civile (soggetto politico primario, come è detto nell'articolo 49 della Costituzione) in opinione pubblica (oggetto destinatario del prodotto politico), si capisce come lo stesso tema della partecipazione politica debba perlustrare percorsi nuovi. Chi frequenta i

social network sa bene che c'è una parte crescente di cittadini che ritiene infatti che quelli siano i luoghi nuovi della politica, dove la politica non solo la si partecipa ma la si fa. Tutto questo a prescindere dal nuovo segretario del Pd, se è vero che ai tempi della precedente segreteria nella rete è nato un movimento (M5S) che ha preso alle sue prime elezioni il 25%, metà dei quali probabilmente proveniente dalle varie sinistre "istituzionali", Pd compreso.

Mi sembra dunque un po' stucchevole mettere la testa sotto la sabbia per non vedere la profondità del problema.

I circoli (ieri le sezioni) sono ancora luoghi di partecipazione politica, in cui cioè "si fa" la politica? Onestamente no: sono già diversi anni in cui gli iscritti sono convocati

solo in occasione dei congressi. E, allora, perché ci si deve iscrivere? Le primarie poi per la scelta dei candidati alle elezioni e persino dei segretari ai vari livelli del partito, hanno ulteriormente indebolito le ragioni della iscrizione.

Per questa serie di ragioni il problema del tesseramento è esploso in questo momento, ma poteva accadere anche prima o forse dopo.

Nel dibattito politico che coinvolge ora i democratici c'è sin troppa carne al fuoco per poterne aggiungere altra ancora. Questa è la ragione per cui penso che se ne dovrà parlare seriamente e approfonditamente appena possibile.

Ritengo peraltro che nel frattempo la segreteria debba intensificare la campagna per

le adesioni in modo da arrivare all'obiettivo annunciato dei 300mila perché, in ogni caso, c'è bisogno di solidificare e bonificare (nei purtroppo non pochi luoghi in cui è urgente farlo) la struttura. Sapendo però che stiamo mettendo una pezza, non risolvendo il problema.

Personalmente vivo in una regione in cui pur essendoci ancora un partito abbastanza solido, il candidato alle prossime regionali, Stefano Bonaccini, deve sudare le fatidiche sette camicie per correre da una parte all'altra della regione a cercare in campo aperto gli elettori, là dove sono, anche i nostri di ieri, non potendo contare (come avveniva in passato) sul contributo decisivo dei circoli/sezioni.

A me pare che il segretario Renzi abbia

ben presente il problema in tutta la sua consistenza e che non pensi affatto a un modello di partito mero "comitato elettorale", e stia ponendo a tutti, maggioranza e minoranza, l'esigenza di pensare/inventare un modello che – senza vanificare l'importanza della leadership – sia in grado di strumentare la modalità di sostituirla democraticamente (come insegnano i classici della democrazia), ma soprattutto sia in grado di configurare una linea efficace di rappresentanza della comunità degli elettori.

Del resto il dibattito sulla forma-partito ha attraversato tutta la storia della repubblica.

Se vogliamo cominciare a parlarne seriamente, parallelamente – lo voglio ripetere perché non ci siano equivoci – a uno sforzo per irrobustire l'attuale tesseramento, questo è il tempo. Anzi potrebbe essere l'occasione per dare un senso, coinvolgendola finalmente su una scelta tanto decisiva, alla base degli attuali tesserati.

... GOVERNO E PARTITO ...

Appunti alla versione di comodo del renzismo

Quel che non mi piace del nuovo corso è piuttosto la propensione a celebrare se stesso muovendo dalla tesi assurda a mantra ossessivo secondo la quale ora si sta facendo ciò che non si è fatto per vent'anni. È una versione di comodo collaudata: scavare intorno e dietro di sé per farsi il monumento. Come si può sottoscrivere una tesi tanto ingenerosa quanto non plausibile?

I disinvolti cultori di questa tranciante teoria farebbero bene a essere un po' meno sbrigativi sul bilancio dei governi di centrosinistra. Alla rinfusa: l'aggancio all'euro, un'imponente azione di risanamento (si lasciò il debito pubblico, ora al 132, al 104 % del Pil), la riforma del sistema pensionistico, una signora riforma sanitaria che sfidò le corporazioni, le liberalizzazioni, una politica estera che ci accreditò sino a condurre l'ex premier Prodi alla testa della Commissione Ue, missioni internazionali di successo a guida italiana come in Libano. Tra i risultati, ora deprezzati con tanta leggerezza, merita annoverare – scusate se è poco, dal punto di vista dello sviluppo della nostra democrazia incompiuta – l'avere portato per la prima volta la sinistra italiana a responsabilità di governo.

Mi astengo dal fare paragoni con l'attuale compagine di governo.

Mi basta, in positivo, fare memoria di alcune personalità che figuravano in quegli esecutivi: Prodi, Ciampli, Napolitano, Padoa Schioppa, Elia, Maccanico, Bersani, Flick, Treu, Veronesi, De Mauro... Si può, in coscienza, asserire come usa fare oggi, che non abbiano fatto letteralmente nulla? Renzi sarà pure un Fenomeno, ma ancora deve dimostrare di avere messo su un governo di eccellenze, che egli sa selezionare qualcosa che assomiglia a una nuova classe dirigente anziché cooptare seguaci fedeli. Fa una certa impressione notare come certuni – ve ne sono e non pochi – ai vertici del Pd o nel governo, che pure rivestirono responsabilità di rilievo in quella stagione non così lontana, oggi si associno a letture tanto superficiali che denigratorie. Scampati alla rottamazione solo perché più solleciti nel riposizionarsi.

La memoria dell'Ulivo, che lo stesso Renzi dichiara sia all'origine della sua esperienza politica, mi suggerisce un altro appunto. La prima campagna elettorale vincente (a dispetto di tutte le previsioni) del 1996 fu condotta all'insegna di uno slogan e di una missione. Lo slogan: "l'Ulivo, una forza che unisce" ovvero "uniti per unire". Era la convinzione che chi governa deve unire e non dividere il paese. È ingeneroso osservare che Renzi talvolta trasmette l'impressione contraria? Ossia: 1) la propensione a dividere, a costruirsi sempre un nemico; 2) un'offerta politica che si segnala più per affinità che per alternatività al fronte avverso. La proclamata vocazione maggioritaria del Pd va inserita dentro una visione competitiva della democrazia, l'opposto del "partito unico", della confusione tra destra e sini-

stra.

Infine, un rilievo alle minoranze interne al partito di nuova generazione. Renzi ha saputo interpretare (e avvantaggiarsi) della forma-partito disegnata nello statuto del Pd e segnatamente della coincidenza tra leadership e premiership, grazie all'investitura delle primarie. Persino esagerando, come quando teorizza che le primarie avrebbero "sacralizzato" la specifica riforma costituzionale o del mercato del lavoro che quegli elettori, al tempo delle primarie, neppure conoscevano. Quel modello di leadership e di partito – che io difendo, memore della lezione amara di Prodi, un premier che fu agevole disarcionare non senza complicità dei "nostri", perché privo di un suo partito – fa perno dunque sull'investitura. Ne consegue che sono gli elettori Pd, con il voto alle primarie, a tracciare

il confine tra maggioranza e minoranze dentro il partito.

Chi vince governa il Pd e chi perde sta all'opposizione preparandosi a vincere il prossimo "congresso". Con disciplina e senso di responsabilità, ma all'opposizione. Non indulgendo a pratiche consociative, a sedicenti gestioni unitarie. In realtà, all'annessione di singoli e di gruppi che sembra non attendessero altro. Sino a due bizzarrie recenti: l'ingresso delle minoranze nella segreteria unitaria nelle stesse ore nelle quali esse levavano alte grida sul Job Act e persino la

loro partecipazione alla spartizione correntizia degli alti organi di garanzia (Consulta e Csm) per i quali era lecito attendersi che fossero proposte personalità autorevoli e indipendenti. Incuranti, maggioranza e minoranze Pd, del discredito sul parlamento per le sedici fumate nere. Difficile fare credibilmente opposizione se si cede alle lusinghe degli organigrammi.

Non è così che prende corpo una sana democrazia interna al partito. Non è così che si rispetta l'autonomia delle istituzioni, che fu tra gli obiettivi dell'Ulivo, dopo la stagione della loro occupazione da parte dei partiti denunciata anni addietro da Berlinguer. Non è così che si "cambia verso" nel partito e nelle istituzioni.

NUOVE ACQUE s.p.a. - AREZZO AVVISO DI GARA

Procedura aperta per la stipula di un accordo quadro per il noleggio a lungo termine di autoveicoli senza conducente e servizi connessi. CIG: 5930524738.

Importo complessivo dell'appalto €. **3.250.000,00**. Durata accordo quadro con unico operatore 48 mesi, nolo ciascun autoveicolo 60 mesi rinnovabile per ulteriori 48. Requisiti di ammissione: come da bando e disciplinare di gara. Aggiudicazione sulla base del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Le offerte corredate da quanto stabilito dal bando di gara e dal relativo disciplinare, devono pervenire, in lingua italiana, entro le ore **13.00** del giorno **13 NOVEMBRE 2014** presso Nuove Acque s.p.a., Loc. Cuculo, Fraz. Patrignone – 52100 AREZZO.

Il bando, il disciplinare di gara, il capitolato e ed i vari allegati possono essere visionati e scaricati direttamente dal profilo committente **www.nuoveacque.it** Informazioni e chiarimenti sulla procedura d'appalto potranno essere richiesti a NUOVE ACQUE s.p.a. – Appalti e Gare - Loc. Cuculo, Fraz. Patrignone – 52100 AREZZO - fax. 0575 – 320289 - p.e.c.: ufficio.gare@pec.nuoveacque.it.

**Il Responsabile
Ing. Guillermo Sannuto**

AVVISO RELATIVO AGLI APPALTI AGGIUDICATI
I.1) Unione dei Comuni Bassa Reggiana, p.zza Mazzini 1, 42016 Guastalla RE. **II.1.1)** Appalto del servizio di lavano, 3 lotti distinti per Committente. **IV.3.2)** Bando di gara GUUE 2014/S 154-276991. **V.1)** Data di aggiudicazione: 30/09/2014. **V.3)** Aggiudicatario: RTI costituendo New Fleur srl, Servizi Italia spa, Servizi Ospedalieri spa, Miele srl. **V.4)** Valore finale dell'appalto: Euro 358.370,19. Data invio avviso alla GUCE: 01/10/2014.
Il Responsabile del Servizio Appalti dott. Alberto Prampolini

CAFC S.p.A.
VIALE PALMANOVA 192 - UDINE
ESTRATTO DI BANDO DI GARA
Ente Appaltante: CAFC s.p.a., Viale Palmanova 192 33100 UDINE
Procedura aperta per il servizio di recupero tanghi in agricoltura; lotto unico. CIG: 590932948E.
Luogo di esecuzione: comune di Udine. Importo stimato indicativo dell'appalto: Euro 862.500,00 (IVA esclusa)
Durata: la fornitura dovrà essere eseguita sino al 31.12.2016.
Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso
Termine per il ricevimento delle offerte: ore 12.00 del giorno 05/11/2014. Informazioni complementari: le informazioni sono reperibili nel bando di gara, nel relativo disciplinare, nelle specifiche tecniche.
Il bando di gara nonché tutti i documenti correlati sono disponibili e liberamente scaricabili dal sito internet dell'Azienda **www.cafcspa.com**
L'Azienda si riserva la facoltà di apportare eventuali chiarimenti, integrazioni e rettifiche alla documentazione di gara con semplice comunicazione sul sito internet. Il bando di gara è stato inviato alla G.U.C.E. in data 24 settembre 2014.
Il Responsabile del Procedimento dott. ing. Mion Michele